

La crisi economica scuote le coscienze

LA RENDITA AMMALA L'INGHILTERRA

Proposta l'abolizione della proprietà parassitaria in un interessante saggio di Joan Robinson che incontra notevole favore. Un dibattito valido anche per l'Italia

Sharazianoci della rendita? E per intendere di qualsiasi rendita, sia essa di provenienza finanziaria o fondiaria. Il grido è lanciato, l'accoglienza anche in molti ambienti, governativi inclusi, sembra favorevole. Prendiamo subito che questo grido è stato lanciato in Inghilterra. Una crisi economica, dopo quella del '64, travaglia quella nazione. Che il Premier Wilson abbia deciso di prendere il timone dell'economia, assumendosi responsabilità anche di quel dicastero, può marcare la gravità del momento, ma può indicare che in Inghilterra si è alla vigilia di una svolta economica? Qualcosa nell'aria c'è. Ma per quanto occorre limitarsi al dibattito suscitato dalle crisi.

Il declino della posizione internazionale della Gran Bretagna sarebbe alle origini ultime delle crisi ricorrenti. Studiosi ed economisti si domandano perciò sul come uscire e quali rimedi proporre.

Sempre i medici accorrono al capezzale dove c'è un malato. Ma ciò che colpisce nelle analisi provenienti da Oltreoceano, è l'annuncio di proposte radicali. Dal rapporto Buchanan sulla pianificazione del traffico agli studi della impresa pubblica, ai saggi veri e propri di politica economica, le proposte escono dall'area tradizionale, prendono coloriture che mettono in discussione il sistema. In questo dibattito si inserisce appunto il saggio di Joan Robinson, «L'economia a una scelta difficile», apparso ora in Italia, nella collana Einaudi «Nuovo Politecnico».

E' la Robinson, insegnante da oltre vent'anni all'Università di Cambridge, che lancia appunto quell'improvviso grido contro la proprietà privata parassitaria: sharazianoci della rendita! Colpisce poi che tale proposta radicale provenga da un ambiente accademico, partendo da presupposti teorici tradizionali dell'economia borghese, assolutamente non marxisti, anzi qua e là in polemica con concetti marxiani.

I problemi della rendita, finanziaria e fondiaria, sono affrontati dalla Robinson nell'ultimo capitolo del saggio dedicato a «Lavoro e proprietà».

Le rendite, di qualsiasi provenienza, sono redditi non guadagnati, un mero titolo proprietario, e la classe dei percettori di rendite, la classe superflua. «La vecchia scusa», afferma la Robinson — che giustificava la esistenza di una classe di proprietari — che essi sono necessari per generare risparmi — è diventata ora molto teale; al contrario il loro consumo che è una detrazione nella dalle risorse sociali.

Il finanziamento delle imprese è per la maggior parte proveniente da «profitti ritenuti» (autofinanziamento) e quindi il concorso della

Borsa è debole e pressoché inutile (la Borsa assolve a una funzione meramente speculativa). Può quindi farsi a meno degli azionisti privati, indifferenti alla gestione dell'azienda e interessati solo al dividendo, i quali distribuiti, la nazione può quindi sottrarre ad essi come proprietario.

«Le grosse concentrazioni di proprietà privata», ipotizza la Robinson — potrebbero essere spazzate via nello spazio di una generazione, da imposte ereditarie di carattere confiscatorio — lasciando una ragionevole rendita vitalizia alle vedove e agli orfani — e rafforzando queste disposizioni con imposte analogamente dure sulle donazioni».

Questo sistema — dichiara la Robinson — non solo fermerebbe la crescita delle rendite private, come avviene nel caso delle nazionalizzazioni con compenso, ma ne eliminerebbe una buona parte.

«Tanto, a questi progetti ci saranno ostacoli, ma essi non saranno né tecnici né legali». Gli ostacoli consistono nell'opposizione politica che può raccogliersi contro di essi in Patria e nella minaccia di fuga di capitali e capitalisti verso lidi più propizi (nel Mercato Comune non si potrebbe pensare di metterli in pratica fino a che l'intera Democrazia Cristiana — e perché tutta intera? ndr — non fosse convertita alla idea). Ciò nondimeno il principio ostacolo alla eliminazione di queste ricchezze senza una funzione è la mancanza di immaginazione nello sviluppare idee e istituzioni appropriate ad una economia che ha ormai superato la fase più dura dell'accumulazione e sta cercando in questo modo razionale di goderne i benefici».

E' evidente che non si tratterà solo di mancanza di immaginazione. Conoscere le proprietà private finanziarie e fondiaria, abolire privilegi feudali nuovi e antichi, non è questione solo di immaginazione, ma di lotta politica, di forze politiche da schierare nella lotta contro la rendita. E in Inghilterra si tratta per lo meno di conquistare tutto il Labour Party a questa sacrosanta battaglia.

Il grido comunque è lanciato e secondo la Robinson, queste idee cominciano a far breccia.

Solo una minoranza della popolazione gode di rendite in Inghilterra nell'anno '60, l'1 per cento della popolazione possiede il 42 per cento della ricchezza nazionale, e il 5 per cento possiede il 75 per cento. L'anno scorso il 99 per cento del reddito da proprietà era andato al 10 per cento della popolazione. A queste gravi disuguaglianze — che ineccepibili nuovi sismi economici — la Robinson suggerisce proposte radicali di riforma di struttura, valide non soltanto per l'Inghilterra.

Romolo Galimberti

Preoccupate dichiarazioni di cinque ministri

L'inquinamento atmosferico minaccia la nostra salute

L'inquinamento atmosferico nel nostro Paese ha già raggiunto in vaste zone del territorio «livelli allarmanti» provocando danno alla salute delle popolazioni in proporzioni clamorose. Lo ha dichiarato il ministro della Sanità, Mariotti, alla rivista dell'Unione Provinciale Italiana che, sull'argomento, ha interrogato i ministri responsabili di quattro altri settori: industria, agricoltura, turismo e marina mercantile, ricevendo risposte altrettanto allarmanti anche in relazione all'inquinamento delle acque e dei riflessi che ciò ha già avuto e potrà avere sulla attività agricola, del turismo e della pesca.

La rivista dell'Unione Provinciale rileva che il regolamento di esecuzione del prove-

dimento legislativo contro l'inquinamento atmosferico, approvato circa un anno fa, non è stato ancora emanato.

E' significativo, tuttavia, che anche gli altri ministri intervistati riconoscano la gravità del fenomeno. Il ministro dell'Industria, Andreotti, ha affermato, ad esempio, che lo sviluppo industriale ha portato con sé l'inquinamento di acque dolci e che, appena la legge che disciplina la materia sarà approvata, «le nuove industrie dovranno attrezzarsi con mezzi idonei alla depurazione».

A sua volta il ministro della Agricoltura, Restivo, ha sottolineato che l'inquinamento delle acque provoca danno ad alcune specie vegetali e che

soprattutto nelle zone più urbanizzate ed industrializzate gli agricoltori lamentano sensibili danni alle colture.

Anche per il turismo la situazione è preoccupante e potrebbe diventare drammatica se «non si facesse ricorso ad un'azione preventiva» — ha detto il ministro Corona — soprattutto nelle zone più esposte all'azione inquinante degli stabilimenti industriali, delle navi, delle fognature. Per quanto riguarda, infine, gli scarichi delle navi, il ministro della Marina Mercantile, Natali, ha detto che «la presenza in mare di sostanze inquinanti costituisce la causa quotidiana di seri e gravissimi danni alle spiagge e al patrimonio ittiologico».

Politica di palazzo e risposta popolare nella recente storia d'Italia



A SINISTRA: La salma di Giacomo Matteotti, assassinato dai fascisti, viene trasportata dal luogo dove è stata rinvenuta.



A DESTRA: Mussolini, parlando ad alcuni ufficiali dell'Aeronautica, riafferma la volontà del fascismo di distruggere ogni opposizione.

LE DUE STRADE DELL'AVENTINO

Il delitto Matteotti scuote il fascismo — Ondata di indignazione nel paese — Le opposizioni democratiche abbandonano il Parlamento — Le masse popolari guardano con speranza all'Aventino — Gramsci propone che tutte le forze antifasciste si costituiscano in «antiparlamento» — Le proposte respinte — La paura delle masse paralizza i riformisti — Mussolini: «Io sono il capo di un'associazione a delinquere»

Da appena 20 mesi il fascismo era al governo e profondo contrasto di vedute si scatenava. Il delitto Matteotti fece esplodere apertamente la crisi che da tempo maturava, aggravandone tutte le sue componenti. Di fronte all'aperta opposizione di Mussolini, che il delitto era stato organizzato dallo stesso Mussolini, tutti i deputati dell'opposizione, dopo la seduta del 12 giugno (Mussolini aveva pronunciato poche, generiche frasi poi si era chiuso nel più ostinato silenzio, bollato dall'invettiva di E. Chiosso: «Allora è complice») abbandonarono il parlamento, si riunirono a parte e nominarono un Comitato delle opposizioni che avrebbe dovuto dirigere la lotta. Quest'atto avrebbe potuto avere una grande importanza sia perché realizzava l'unità di tutte le forze democratiche, dai cattolici ai comunisti, sia perché significava il crearsi di due poteri: l'uno, quello del governo fascista sempre in carica, ma contro il quale saliva l'ondata di indignazione di tutto il paese, l'altro, rappresentato dal cosiddetto Aventino al quale guardavano le masse lavoratrici in attesa di una direttiva d'azione. Appunto perché l'unità ha valore se è unita per l'azione, unità per raggiungere un chiaro obiettivo. Purtroppo le opposizioni erano unite soltanto nell'uscire dall'aula di Montecitorio, ma divise su qualsiasi programma d'azione. Scriveva Turati il 13 giugno ad Anna Kuliscioff: «Una vicenda assidua di riunioni ha sciupato tutta la giornata. Il Comitato delle opposizioni è una vera Bisanzio. Impossibile metterlo d'accordo per una qualsiasi affermazione positiva e uno sforzo enorme per non concludere nulla. I popolari erano i più renitenti».

Alla prima seduta Antonio Gramsci, a nome del P.C.I., propose che le opposizioni non si limitassero ad astenersi dai lavori parlamentari, ma si costituissero in «Antiparlamento», indicandolo come il solo, legittimo parlamento contrapposto a una Camera fascista eletta con la truffa e il maneggio, composta in gran par-

te di banditi, tenuta in piedi con la violenza e il delitto. Propose altresì la proclamazione dello sciopero generale. Le due proposte si integravano poiché non era possibile proclamarsi in effettivo parlamento senza fare appello alle masse lavoratrici e chiamarle a difendere il nuovo potere, dal momento che esisteva sempre l'altro potere, illegittimo, ma che disponeva della milizia, dei tribunali, delle forze armate dello Stato. Le due proposte, come in seguito tutte quelle avanzate dai comunisti, vennero respinte con indignazione (ad eccezione inizialmente dei socialisti massimalisti) dagli altri partiti antifascisti. Prevalse la paura delle masse lavoratrici in movimento e sulla stampa fiorirono le accuse ai comunisti. Si disse che essi finivano con il fare il gioco del fascismo compromettendo i saggi piani della borghesia antifascista in base ai quali il fascismo sarebbe stato liquidato dall'intervento della Corona, della magistratura e dalla protesta morale destinata a conquistare l'opinione pubblica.

Due strade si presentarono dunque, con l'Aventino, da vanti alle opposizioni: fare appello alle masse o presumere di potere eliminare il fascismo per via pacifica e costituzionale. I comunisti fin dal primo momento scelsero la strada dell'aula di Montecitorio, la marcia su Roma? Non aveva forse consentito, quella costituzione, a Mussolini di assumere il governo nonostante che Fecta avesse ancora la maggioranza alla Camera? Ma per questo replicavano gli antifascisti: «Se la magistratura, l'Alta Corte. Non si poteva dubitare sulla indipendenza di queste altissime istituzioni dello Stato? E l'Aventino scelse fiducioso questa strada».

«Il Popolo», il quotidiano del Partito Popolare (oggi Dc), scriveva: «Tutta l'opposizione è d'accordo che le agitazioni di piazza alle quali i comunisti vorrebbero sboccare, non debbono essere da noi escluse perché farebbero il gioco del fascismo».

Dal 13 al 15 giugno erano scoppiate manifestazioni spontanee a Roma, a Genova, a Napoli, a Milano, di fronte alle quali, e nel timore che si estendessero, il Comitato dell'Aventino, il 16 giugno, votava prontamente un ordine del giorno, al quale si apponevano i comunisti. Diceva il comunicato: «Tutta l'opposizione è d'accordo che le agitazioni di piazza alle quali i comunisti vorrebbero sboccare, non debbono essere da noi escluse perché farebbero il gioco del fascismo».

Il 17 giugno il C.E. del Partito comunista denuncia l'atteggiamento equivoco delle opposizioni costituzionali e chiede alle organizzazioni proletarie (Psi, Psu e Confederazione generale del Lavoro) la proclamazione dello sciopero generale. «La classe operaia e i contadini», diceva il comunicato, sono la sola forza capace di abbattere il fascismo». I socialisti riformisti e i dirigenti della Cgl si affrettarono a rispondere di no. «Che l'opposizione costituzionale», scriveva Gramsci, preferisca sopportare per l'eternità il regime fascista al rischio di una vittoria della classe lavoratrice è fuori discussione. «All'indomani avvenne l'inevi-

tabile rottura con l'Aventino. I rappresentanti delle opposizioni costituzionali presentarono un'ordine del giorno che affermava: «Le deliberazioni prese nelle riunioni alle quali tutti parteciparono, con libertà di pensiero e di parola, vincolano i singoli partiti e i loro organi di stampa, ed escludono la possibilità di iniziative e manifestazioni che con esse siano in contrasto». L'ordine del giorno, respinto soltanto dai comunisti, venne approvato all'unanimità da tutti gli altri partiti. Anche i socialisti massimalisti avevano capitato e così, per dirla con Gramsci, «i comunisti vennero messi alla porta». Non rinunciarono tuttavia a continuare a fare appello alle masse. Nel trigesimo dell'as-

sassinio di Matteotti, l'Aventino decise di commemorare la vittima con una sospensione di lavoro di dieci minuti in tutta Italia. La manifestazione era talmente limitata ed innocua che — anche per smentirla del tutto — il governo e le stesse organizzazioni fasciste vi aderirono. Il Pci criticò la timidezza di quell'iniziativa che contri buiva a mantenere nell'inerzia i lavoratori, proponendo di proclamare lo sciopero generale di almeno 24 ore, il che avrebbe permesso agli operai di uscire dalle fabbriche.

La proposta fu respinta dai Pgl, dall'Aventino e dalla Cgl. Non restava al Pci che fare appello, per conto suo, ai lavoratori per lo sciopero di 24 ore. Cinquecento

mila operai, per lo più dei grandi centri industriali scoperarono compatti, qua e là vi furono altre astensioni parziali. Non erano molti quelli che avevano risposto all'appello, ma si trattava sempre di un numero assai superiore a quello dei voti che quattro mesi prima il partito aveva ottenuto alle elezioni politiche. Se poi si tiene conto che quei 500 mila lavoratori scioperando si erano scoperti come comunisti con la quasi certezza di essere licenziati dalla fabbrica, quel numero aveva notevole importanza. Così come durante tutto il periodo avventiniano il Pci non si limitò alla critica dei lavoratori, ma sempre operò per organizzare scioperi parziali, manifestazioni di strada, comizi volanti. Vi

sono situazioni in cui dopo avere fatto tutto il possibile per persuadere e stimolare gli altri, l'avanguardia deve battersi; l'esempio soprattutto nei momenti di profonda crisi politica, può trascinare gli altri.

Malgrado la sua influenza fosse cresciuta nel paese, il partito comunista (aveva appena tre anni di vita) non era ancora in grado da solo di portare le larghe masse lavoratrici alla lotta attiva. Le sue possibilità politiche, organizzative, di propaganda e di collegamento erano limitate, i suoi iscritti non superavano di molto i diecimila; ma soprattutto su larga parte dei lavoratori pesava ancora il terrorismo fascista e la sfiducia subentrata alle bruciati sconfitte del 1921-22. Talvolta occorrono anni per superare le conseguenze di una grave disfatta.

Così mentre l'Aventino perdeva il suo tempo in interminabili discussioni di comitato, nella campagna di stampa (seppure coraggiosa e ricca di elementi positivi) poiché cresceva l'indignazione morale e nelle voci di Montecitorio sul re che stava per intervenire, sulla imminenza delle dimissioni di Mussolini e altri «si dice», il fascismo ebbe il tempo di riorganizzare le sue forze e riprendere coraggio. In novembre fu riaperto il parlamento ed il partito comunista decise di rientrare dei suoi deputati. Rimaneva fuori aveva un senso solo se fossero chiamate le masse popolari alla lotta. Per conto sfidando il nemico si poteva almeno utilizzare il parlamento come mezzo di propaganda. Il deputato comunista Rosposi a nome di tutti i comunisti dichiarò: «Noi addiamo anche da questa tribuna ai lavoratori la via che essi devono seguire. E' la via della resistenza e della difesa contro le vostre violenze, della lotta incessante verso le conquiste sindacali e politiche. E' la via della costituzione dei Comitati operai e contadini per una soluzione radicale della situazione presente: via il governo degli assassini e degli affamatori del popolo».

Naturalmente i capi del l'Aventino accusarono il Pci di fare il gioco del fascismo e di aver dato — riandando — una nuova legittimità alla Camera fascista. Essi dimenticavano, tra l'altro, che i liberali non ne erano mai usciti. Erano rimasti in parlamento Croce, Giolitti, Nitti, Orlando, Gasparotto, Salandra, Casati e altri ancora.

Ma anche gli «avventiniani» che se ne stavano fuori dall'aula, invece di prendere contatto con le fabbriche, i cantieri con la gioventù delle officine e delle scuole e creare comitati uniti d'azione, trascorrevano le loro giornate nei corridoi di Montecitorio. Su questo tutte le testimonianze concordano: il repubblicano Zuccarini, scrisse in quei giorni: «Fu un errore l'aver insistito ad operare nella Camera in vista di un risultato da ottenere là dentro dopo essere usciti dall'aula e avere proclamato l'incompatibilità a rimanervi. Bisognava prendere maggiori contatti col paese. Invece i deputati usciti sdegnosamente dall'aula si affollavano alle tribune. Era l'anima parlamentare che prendeva il sopravvento. Si attese così da quella Camera quello che contro Mussolini non aveva saputo fare la Ca-

mera eletta da Giolitti! Il colmo dell'ingenuità».

Il 3 gennaio 1925 bastò un discorso per spazzare via l'Aventino. E' vero che dietro a quel discorso c'era una forza armata, mentre dietro l'Aventino c'era il vuoto. Mandavano le masse che non si era voluto chiamare alla lotta. E che cosa possono contare uomini di pensiero, intellettuali di valore e anche uomini politici autorevoli senza l'azione delle masse? Le idee anche le più profonde sono una forza soltanto quando muovono le masse. «A sollevare le piazze e le città, a creare nuova vita — scriveva Concetto Marchesi — occorre l'animo, il braccio, il sangue del popolo».

Ancora alla vigilia della disfatta, la preoccupazione prima dei più autorevoli esponenti dell'Aventino era quella di tenere a freno le masse, di evitare che scendessero in lotta. Il 22 ottobre Turati scrive alla Kuliscioff insistendo che non bisogna abbondonare «il terreno legale della lotta contro il fascismo» e all'indomani in un'altra lettera ribadisce: «Le proposte dei comunisti furono messe a dormire in via pregiudiziale. E credo che anche il tentativo del governo d'attrarre in qualche grossa trappola possa essere sventato».

Non stupisce che con così profondo senso della realtà, il 30 dicembre, tre giorni prima della sconfitta, Turati scrivesse: «Tutti hanno l'impressione che siamo prossimi alla fine e in generale si sorride agli allarmismi». Difatti si era alla fine, ma non precisamente a quella speranza di avventiniani fiduciosi, fino all'ultimo, nell'intervento della Corona e nelle voci che essi stessi mettevano in circolazione. Il 3 gennaio Mussolini dichiarò: «mi assumo la responsabilità politica, storica, morale di tutto quanto è avvenuto. Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere io sono il capo di questa associazione». Aggiunse che entro 48 ore la situazione sarebbe stata chiarita. Difatti due giorni dopo il ministro dell'Interno Federzoni annunciò che erano stati scolti centinaia di circoli e di ritrovi politici, chiusi 150 esercizi pubblici, operate 700 perquisizioni e tratti in arresto 200 «sovversivi». I prefetti furono drasticamente invitati a impedire qualsiasi manifestazione antifascista e ad applicare con rigore le leggi sulla stampa. Da quel momento i giornali antifascisti furono spesso sequestrati e si andò rapidamente verso la dittatura totalitaria. Il governo fascista si trasformò in regime: avrebbe potuto durare 20 mesi, duro vent'anni. Pesanti sono le responsabilità della monarchia, dei liberali, dei democristiani, degli avventiniani; errori ne furono commessi anche dai partiti proletari che non seppero e non riuscirono a trovare una unità nella lotta su di una piattaforma comune. Non ha senso ed è impossibile oggi dimostrare che il fascismo avrebbe potuto essere abbattuto già allora. Ma si può facilmente provare che non vi fu battaglia. Ne mancarono le premesse essenziali: l'unità d'azione delle forze democratiche e socialiste e la lotta delle larghe masse degli operai, dei contadini e dei soldati. La lezione fu dura, salutare e non va dimenticata.

Pietro Secchia

(continua)

Cominciato lo studio della composizione del satellite

Per analizzare la Luna Surveyor la «bombarda»



PASADENA, 12. «Surveyor 5», riuscito l'atterraggio morbido sulla Luna, continua ad inviare dati preziosi ai laboratori di ricerca. Decine sono le fotografie già ricevute dagli scienziati e dai tecnici della NASA, l'ente spaziale americano.

Secondo gli scienziati Usa, le fotografie trasmesse dal «Surveyor» sono le migliori fra quelle del satellite della Terra. Visto questo risultato, è stato deciso di raccogliere il numero maggiore possibile di fotografie, anche a scapito di altre ricerche.

Importante è anche lo studio in alto sugli elementi che compongono il suolo della Luna. Esso è compiuto mediante l'esame delle radiazioni emesse da una scatola contenente «curium 232».

La scatola con il «curium» è stata calata dal «Surveyor» sul suolo lunare per mezzo di una corda di nylon. L'elemento chimico ha cominciato a bombardare con raggi radioattivi il terreno circostante. Incontrando gli ostacoli, le onde tornano indietro (e possono essere misurate) con un'intensità variabile a seconda degli elementi incontrati. In tal modo dovrebbe essere possibile conoscere, almeno parzialmente, quali elementi compongono la superficie lunare. I risultati di questi studi saranno resi noti entro uno o due giorni. Nella foto: AP: il laboratorio sul suolo lunare collegato con un cavo ad un braccio metallico del «Surveyor».